

Carla Lonzi

Giulia Caruso

La liberazione, l'emancipazione, l'autodeterminazione del genere femminile, come di ogni altra soggettività non può realizzarsi senza una messa in discussione radicale delle categorie politiche, sociali, ideologiche, linguistiche, nelle quali siamo immerse e che danno un senso al circostante, cristallizzando gerarchie di potere, privilegi e diseguaglianze

«L'immagine femminile con cui l'uomo ha interpretato la donna è stata una sua invenzione».

«Ci costringono a rivendicare l'esistenza di un fatto naturale».

«Sputiamo su Hegel».

Tre estratti del *Manifesto di Rivolta Femminile*, tre enunciati concentrici il cui punto d'intersezione sta in Carla Lonzi. Nata a Firenze nel 1931, laureata in filosofia, Lonzi è alla ricerca incessante di sé stessa: nella scrittura solitaria di poesie; nel gesto di autentica realizzazione che l'arte contemporanea rappresenta; infine nella scoperta delle pratiche e dei discorsi femministi di metà Novecento.

Il femminismo è una "festa" perché in esso può finalmente riconoscersi come soggetto, un soggetto che è singolare in quanto necessita di partire da sé per identificarsi nell'Altra ma che solo collettivamente può costruirsi.

Nell'autocoscienza, il cui senso profondo risiede nel dialogo con le altre donne, la condizione di subordinazione del genere femminile appare finalmente per ciò che è: non anomalia biografica, drammatica eccezione, ma condizione universale, norma del dominio di un sesso sull'altro. È a partire da questa consapevolezza che Carla Lonzi usa la parola come strumento di cambiamento pubblicando nel luglio del 1970 il *Manifesto di Rivolta Femminile*, insieme a Carla Accardi ed Elvira Banotti: *Rivolta* inizia con la parola scritta poiché è la stesura dei suoi punti programmatici a rappresentarne l'atto costitutivo, ciò che dà vita al gruppo e alle sue pratiche. Si tratta di un moto spontaneo, di una *reazione* alla circolazione dei saperi femministi nel mondo: il "parlare tra donne" si riempie di significati nuovi, riconoscendo ora a quel parlare la legittimità di un discorso e l'autorevolezza della conoscenza.

L'esperienza della realtà femminile e più in generale del rapporto tra le donne e il mondo circostante permettono a Lonzi di avviare una riflessione critica sul ruolo delle donne nella società, mettendo radicalmente in discussione i paradigmi tradizionali e le narrazioni dominati. La supposta inferiorità intellettuale del genere femminile come la naturale inclinazione alla dipendenza dal suo opposto; l'essere moglie fedele e madre devota; inetta alla politica ma dedita all'amore romantico; insensibile al desiderio perché casta e pura o altrimenti peccatrice ma in ogni caso mancante, rappresentano solo alcune delle parti di cui

consta la secolare narrazione di cui l'uomo ha reso protagonista la donna. L'uomo, ovvero un soggetto di sesso maschile che avendo definito sé stesso come l'Uno – universale, misura di tutte le cose, ha usato il potere politico per categorizzare la realtà, per costruire una società a sua immagine e somiglianza, dalla polis alle moderne democrazie. Al punto che lo stesso linguaggio si dimostra inadeguato per una narrazione autentica dei soggetti femminili: ecco allora l'esigenza di usare le parole come strumento, e di usarle bene provando cioè a stabilire nuovi rapporti tra significati e significanti. La rivolta di Carla Lonzi parte da qui. Per decostruire un'*invenzione*, ossia la rappresentazione di un femminile pensato per assecondare un desiderio maschile, bisogna raccontarsi e non lasciarsi raccontare.

Rivolta è dunque scrittura, è autocoscienza, è impolitica (che niente ha a che fare con l'antipolitica), è *differenza*. Quel fatto naturale "di cui ci costringono a rivendicare l'esistenza" tra i punti citati del *Manifesto* sta tutto lì, nelle differenze che contraddistinguono la femmina dal maschio e poi le donne dagli uomini e le donne dalle altre donne. Una differenza che sente l'esigenza di ribadire forte e radicale per sfuggire al tranello dell'uguaglianza, un concetto che diventa una trappola e che mira alla costruzione di soggettività per assimilazione all'unico modello possibile, ossia quello maschile, un'illusione nella quale l'egemone continua a condizionare il non egemone. Rivendicare uguali diritti è il presupposto necessario per ogni democrazia che ambisca a definirsi come tale ma l'uguaglianza poco ragionata, quella che si vorrebbe concedere alle donne per farle tacere, implica la loro partecipazione alla gestione del potere nella società riconoscendogli, in sostanza, capacità uguali a quelle dell'uomo e niente più. Mentre ciò che le donne desiderano e ciò che Carla Lonzi agisce è una messa in discussione del concetto

stesso di potere. Perché le soggettività femminili in costruzione dovrebbero ambire, volere, desiderare di essere inserite in un mondo progettato da altri?

La liberazione, l'emancipazione, l'autodeterminazione del genere femminile, come di ogni altra soggettività non può realizzarsi senza una messa in discussione radicale delle categorie politiche, sociali, ideologiche, linguistiche, nelle quali siamo immerse e che danno un senso al circostante, cristallizzando gerarchie di potere, privilegi e diseguaglianze.

Sputare su Hegel insieme a Carla Lonzi significa rifiutare, materialmente e simbolicamente, una cultura dalla secolare misoginia che ha teorizzato l'inferiorità del femminile sul piano teologico, morale, filosofico e politico: "La civiltà ci ha definite inferiori, la Chiesa ci ha chiamate sesso, la psicanalisi ci ha tradite, il marxismo ci ha vendute alla rivoluzione ipotetica".

Sputiamo sul Hegel perché ci rivoltiamo autenticamente contro ogni forma di oppressione.

Nota = L'archivio di Carla Lonzi ha una nuova sede: la Fondazione Lelio e Lisli Basso, il centro di ricerca, documentazione, formazione e promozione culturale fondato nel 1973 da Lelio Basso. Il fondo Lonzi – circa 5 metri lineari di carteggi, materiale iconografico, fotografie, diapositive, audiocassette, video, dattiloscritti e appunti manoscritti prodotti e conservati dalla stessa Lonzi – è stato inventariato e digitalizzato dalla Galleria nazionale d'arte moderna e contemporanea di Roma, che lo aveva acquisito in affido temporaneo nel 2017. Questa estate, per decisione della nuova direzione della GNAM, è stato restituito al legittimo proprietario, il figlio Battista Lena, che ha poi firmato il contratto di comodato con la Fondazione Basso.



1976: quando si sciolse Lotta Continua

Chicco Galmozzi

Sciogliere l'organizzazione fu una scelta giusta o sbagliata? Lotta Continua aveva dato voce a soggetti sociali privi ancora di rappresentanza: dall'operaio massa ai carcerati. Questo ciclo di lotte aveva avuto il suo culmine nel 1973 con il rinnovo del contratto dei metalmeccanici conclusosi con l'occupazione della Fiat e che aveva visto l'allineamento nella lotta di vasti settori proletari dal nord al sud

Come cause dello scioglimento di Lotta Continua ne vengono generalmente indicate due, entrambe avvalorate dalle parole di alcuni protagonisti. La prima è la "rivolta" delle femministe. La critica delle donne di Lotta Continua si articola in due punti fondamentali. Il primo bersaglio va diritto al cuore e a un elemento fondante dell'organizzazione: la centralità operaia. Il nuovo soggetto operaio aveva sì colto e condiviso lo spirito antiautoritario sessantottino ma senza riuscire a fare della lotta al dispotismo di fabbrica la chiave per la critica/trasformazione della totalità delle relazioni sociali. Rivoluzionari in fabbrica e conservatori a casa – era già stato del resto l'ammonimento delle operaie della Magneti Marelli.

Il secondo punto riguardava la critica a un modello di organizzazione superato dai tempi e che tendeva ad emarginare le nuove soggettività, in primo luogo proprio il movimento di liberazione femminile.

Questi elementi critici mossi dalle femministe finiscono per attraversare l'intero corpo militante e possono essere riassunti dalla lettera che nell'aprile 1977 Daniel Cohn Bendit scrisse alla redazione di «Lotta Continua», una lettera destinata a rimanere famosa [la riporta Guido Viale in: *Niente da dimenticare*, Edizioni Interno4, 2022]. In questa lettera, intitolata *Politica ed emozioni*, l'esponente del Maggio francese scriveva: «Siamo figli di un movimento che esprimeva nel modo più chiaro una critica radicale della società capitalistica in generale e delle vecchie forme di organizzazione in particolare: malgrado questo però, non siamo mai riusciti a venir fuori dalla necessità di una organizzazione che inevitabilmente si trasformava in una cesta d'acqua "leninista" e proprio mentre questa cesta d'acqua si ingrandiva ci si allontanava dal movimento reale».

Certamente la rivolta femminista accelera la dissoluzione di Lotta Continua, tuttavia essa insiste su un corpo militante già travagliato da una profonda crisi politica tanto che può essere considerata un effetto piuttosto che una causa.

La seconda causa, l'urgenza di opporre un argine alla deriva lottarmatista, è, secondo me, totalmente priva di fondamento. Lotta Continua "aveva già dato": chi era favorevole alla lotta armata era già uscito dall'organizzazione nel biennio 1974/1975 e dopo il convegno di Rimini del 1976 solo a Torino e in Val di Susa ci fu un significativo esodo verso Prima Linea.

Che il grosso del corpo militante fosse vaccinato nei confronti della tentazione armata lo dimostra il dibattito scaturito dalle "Lettere a Lotta Continua", la rubrica appositamente creata dal quotidiano che per qualche anno sopravvisse all'organizzazione.



Allora a me sembra corretto considerare lo scioglimento di Lotta Continua come la conclusione, per certi versi anche drammatica, di un ciclo, il "68 lungo", che per Guido Viale si snoda lungo quattordici anni, dal 1962 (rivolta di piazza Statuto) al 1976.

Nel corso di questo periodo Lotta Continua aveva dato voce a soggetti sociali privi ancora di rappresentanza: dall'operaio massa ai carcerati. Questo ciclo di lotte aveva avuto il suo culmine nel 1973 con il rinnovo del contratto dei metalmeccanici conclusosi con l'occupazione della Fiat e che aveva visto l'allineamento nella lotta di importanti e vasti settori proletari dal nord al sud: tecnici, impiegati, ospedalieri, disoccupati, pescatori, pastori, carcerati. Ma da quel momento tutto inizia a mutare e la lotta operaia entra sulla difensiva a seguito dei grandi processi di ristrutturazione messi in campo proprio contro la conflittualità operaia.

L'attesa "spallata operaia" non ci sarà e nel quadro dirigente dell'organizzazione si farà strada l'idea, abbandonata ogni prospettiva insurrezionalista, di pensare che forti movimenti collettivi di lotta fossero capaci di investire le istituzioni adeguandole alle profonde trasformazioni in atto. Si trattava cioè di pensare a una mediazione politica capace di fare pesare sul piano politico generale i rapporti di forza che si erano realizzati nella fase di lotta precedente.

In sé non si trattava di una idea sbagliata ma vedremo che anche per questa ipotesi probabilmente era ormai tardi.

Inseguendo questa ipotesi nasce prima la parola d'ordine "il PCI al governo" e in seguito la pur travagliata partecipazione al cartello elettorale di Democrazia Proletaria. Le previsioni circa l'esito elettorale erano addirittura trionfalistiche: il 19 giugno Lotta Continua quotidiano titola: "È ora, potere a chi lavora; via

la DC, governo di sinistra, potere popolare!" Il sogno era che PCI, PSI, e Democrazia Proletaria accedessero alla guida del paese con più del 51% dei voti. Un sogno, appunto, perché l'onda lunga dei movimenti, del ciclo iniziato all'inizio degli anni '60, si stava ormai infrangendo. Un sogno cui seguì un drammatico risveglio.

Lotta Continua era stata tante cose ma soprattutto il "partito di Mirafiori", il partito della centralità operaia e non poteva che finire con la fine della centralità operaia. Adriano Sofri ne era pienamente cosciente e al congresso della federazione torinese, sempre nel 1976, ebbe a dire: "A mio parere dentro il modo di ripetere liturgicamente la centralità operaia c'è il tentativo di aggrapparsi a un fondamento... ma questo è pericoloso compagni, tutti i tentativi di aggrapparsi a ciambelle di salvataggio quando la nave affonda sono pericolosi, perché magari sono bucate e vanno giù anche quelle, perché bisogna imparare a nuotare, perché la nave è affondata, qualcuno può aggrapparsi ancora a qualche spezzzone ma tra poco c'è l'ultimo riflusso e si va tutti sotto".

Sciogliere l'organizzazione fu una scelta giusta o sbagliata? Per alcuni fu un atto irresponsabile, per altri non c'era alternativa alla chiusura: Lotta Continua era nata come struttura di servizio nei confronti del conflitto ed era destinata a sparire con la fine del conflitto, con il tramonto della centralità operaia.

Per certi versi la sua parabola e la sua fine ricorda quella del Partito d'Azione. Con le dovute proporzioni possiamo dire che la loro fine non cancella il loro passato glorioso.

L'esportazione degli indesiderati al tempo del Papa re

Claudio D'Aguanno

Ristabilito il governo pontificio cominciarono i processi e le persecuzioni. Per l'uccisione di due papalini furono arrestati tre miei concittadini e più per induzione che per prove dirette, condannati a morte, poi commutata la pena nella galera a vita indi deportati al Brasile. Di là, a piede libero, breve tempo durarono a scrivere alle loro famiglie, poi non se ne seppe più nulla.

(Pellegrino Artusi, *Autobiografia*)

In Italia i primi a pensare di scaricare all'estero un po' di teppa galeotta furono i Borbone. Il verbo esternalizzare nel 1820 non esisteva e nella Convenzione stipulata tra il Re di Napoli con quello di Portogallo e Brasile si parlava piuttosto di trasporto e consegna di un certo numero di reclusi. Decenni dopo nel neonato Regno d'Italia la questione di come liberarsi di migliaia di "criminali meridionali" prese nome di deportazione e colonizzazione penitenziaria. Un primo ministro sabaudo come Luigi Menabrea marchese di Valdora si diede un gran daffare. Promosse ricerche, favorì spedizioni di avventurieri, spedì uomini di fiducia un po' ovunque in giro per mari e continenti in cerca d'un luogo dove trasferire interi paesi accusati di connivenza coi briganti, ex militari borbonici irriducibili, detenuti politici renitenti al nuovo ordine, quelle genti del Sud "affezionatissime al proprio suolo e invaghite del proprio cielo".

Lo sguardo risorgimentale di casa Savoia prese per l'occasione a correre dalla Patagonia all'isola somala di Socotra, dal deserto del Marocco alle Nicobare nel Golfo del Bengala con puntate lungo le coste della Malesia, dal Borneo alle Molucche. Sforzi persi nel nulla. Saranno poi i governi dei siciliani Crispi e Rudini, nella repressione di Fasci siciliani e "gente di mala fama", a aprire in Eritrea le colonie coatte di Nocra e Assab, destinate prima a italiani "sovvertitori delittuosi" e diventate sotto il fascismo campi di sterminio per gli sconfitti della campagna d'Etiopia, per capi tribù e ribelli, per maghi e indovini ostinati nel predire la fine del dominio italiano.

In tanto festival di geografia penale qualche pagina di buona narrazione se la guadagnò, all'epoca dei fatti, pure la monarchia papalina anch'essa votata a sperimentare le rotte atlantiche dove forzare l'esilio di suoi detenuti. La vicenda prese nome di "Colonizzazione di Civitavecchia", dal nome del porto d'imbarco destinazione Brasile, e ebbe protagonisti oltre i deportati un buon numero di ministri brasiliani,

alcuni faccendieri agenti per conto di fantomatiche Compagnie di Protezione degli emigranti di Bahia, uomini di corte come Carlo Armellini, futuro triumviro della Repubblica Romana, e soprattutto Luigi Lambruschini, Segretario di Stato vaticano, "frate vile di porpora vestito".

Nell'anno del Signore e d'Er collera mòribbus

Il 1837 per Roma è soprattutto l'anno dall'epidemia di Colera. Il morbo partito più di vent'anni prima dall'India già da mesi dilagava in Italia e lo stesso Belli, con buon anticipo, aveva



preso a scriverci sonetti. In realtà oltre la "porca malattia infernale" è la situazione interna a smuovere le cose. Sulla tranquillità di governo pesava ancora l'eredità dei moti che diverse stagioni prima avevano scosso le Legazioni e la Romagna. Quella del '31 era stata infatti una vera insurrezione arrivata in Italia sull'onda delle *Trois Glorieuses*, le giornate di luglio che in Francia avevano abbattuto il potere di Carlo X. Papa Gregorio XVI, al secolo Bartolomeo Alberto Cappellari, non aveva manco fatto in tempo a benedire l'amato popolo romano, e soprattutto a "fa aridà li peggini e rivotà le carcere de ladri", che si ritrovò Bologna liberata con "Governo Provvisorio delle Province Unite Italiane". Le scosse della "turba smaniosa" s'erano poi propagate a Marche e Umbria. Il pontefice s'era così sbrigato a fare appello all'Austria attirandosi, per tale affanno, lo scherno di Pasquino: "Povero Papa! e quant'è cacone, / Chè ssi passa 'na rondine che ffisschia, / La pijja pe' na palla de cannone!"

Repressi i moti di piazza, assolta l'incombenza di mandare al boia un po' di carbonari, centinaia furono i condannati a pene variabili da pochi anni al carcere a vita. Nel 1837 un buon numero, circa 514, erano ancora reclusi nella fortezza di Civita Castellana. A 62 di loro venne offerta

l'opportunità del "lavoro" oltreoceano. Ad essi si aggiunsero un certo numero di "condannati per titoli comuni" e anche di civili, migranti volontari con mogli e figli, più tre fratelli.

I reati dei "politici" erano svariati e di ampio spettro: andavano dall'accusa di omicidio "per spirto di parte" alla sedizione e tumulto con profanazione di chiesa "in conventicola armata", dalle bestemmie e intimidazioni al parroco con "sparo di fucile in luogo immune senza offesa" alla "cospirazione e aggressione armata mano con esplosioni contro le forze dei pontifici Carabinieri". Tra i "comuni" invece faceva chiasso il caso passionale d'un medico chirurgo

reo di fatto di sangue e di tale Mazzocchetti di Macerata che in "spreto di preccetto" si era sottratto "alle disposizioni di non uscire di casa dopo un'ora di notte e di essersi riunito di sera, in casa di una tal Tamagnini da San Ginesio, donna di poco buon nome, per gozzovigliare con lauta cena imbandita con cibi di grasso e magro, pur essendo di venerdì".

Tutta la compagnia, un totale di 114, prese il largo il 9 febbraio 1837. Dopo uno scalo a Tenerife il brigantino Madonna delle Grazie al comando di Alessandro Cialdi approdò a Bahia il 22 aprile. Per dieci giorni fu negato lo sbarco. Un Salvini locale, ogni

epoca il suo, accortosi che la mano d'opera importata non di "onesti lavoratori" era composta quanto, soprattutto, di "facinorosi politici" tenne tutti in stato di sequestro al largo. Passata quarantena gran parte dei migranti riuscì comunque a inserirsi, qualcuno dopo un po' andò a cercar fortuna altrove ma un buon terzo di loro, tanto per non perdere il dialetto di casa, si trovò coinvolto in una sommossa indipendentista, *A Sabinada na Bahia*, che per mesi agitò il Brasile nordorientale. Per i nostri il fatto non fu senza perdite ma, concordano le cronache, fu proprio l'indole rivoltosa degli "esiliati romani" a far fallire ogni trattativa di future spedizioni di detenuti.

La comunità dispersa della città industriale e la musica dei Joy Division

Leonardo Lippolis

Hook e Sumner provenivano entrambi da Salford, sobborgo operaio che, dal 1842 al 1844, era stato la base del soggiorno di Engels a Manchester e osservatorio privilegiato della descrizione della città industriale con tutti i suoi orrori capitalistici immortalata ne *La condizione della classe operaia in Inghilterra*. Oltre un secolo dopo Salford era ancora industriale, povera, inquinata

Il 4 giugno 1976 i Sex Pistols tengono uno dei loro primi concerti fuori Londra, in una piccola sala nel centro di Manchester. Peter Hook e Bernard Sumner, due amici ventenni, sono tra le poche decine di persone presenti. Nel pieno della crisi economica e sociale che attanagliava l'Inghilterra, il *no future* urlato da Johnny Rotten, per i giovani di Manchester, prendeva forma nella desolazione del paesaggio di una città che, al ritmo vorticoso delle fabbriche che chiudevano, da culla del capitalismo industriale ne stava diventando la tomba. "Il punk era qualcosa che ci diede voce per la prima volta", ricorda Sumner. Il giorno dopo il concerto, Hook, un "coglione della working class" (come si autodefiniva) che non aveva mai preso uno strumento in mano, si comprò un basso e un libro per imparare a usarlo. Nel giro di pochi mesi, arruolati Ian Curtis e Stephen Morris, nascevano i Joy Division, un gruppo che fece in tempo a realizzare soltanto due album prima che il suicidio di Curtis, il 18 maggio 1980, ne decretasse la fine.

Hook e Sumner provenivano entrambi da Salford, sobborgo operaio che, dal 1842 al 1844, era stato la base del soggiorno di Engels a Manchester e osservatorio privilegiato della descrizione della città industriale con tutti i suoi

orrori capitalistici immortalata ne *La condizione della classe operaia in Inghilterra*. Oltre un secolo dopo Salford era ancora industriale, povera, inquinata, eppure era vissuta da una comunità operaia coesa. Quel fitto e buio reticolto ortogonale di strade strette e dritte, su cui si affacciavano le schiere infinite di case *back to back* a due piani, era animato da una vivace vita di strada e dai legami di solidarietà tipici della working class.

Hook era cresciuto a Ordsall, una delle parti più vecchie di Salford. Negli anni Sessanta il Comune di Manchester, in linea con quanto avveniva nel resto del paese, aveva avviato un enorme programma di demolizione dei vecchi quartieri operai della città. Per il piccolo Hook e i suoi amici, esplorare le case in attesa di demolizione e rubacchiare nelle fabbriche e nei magazzini della zona erano gli unici giochi possibili. Quando, nel 1973 arrivò il turno di demolizione della casa degli Hook, venne loro offerto un appartamento nella nuova Ellor Street Estate, un grande complesso di cemento composto di una serie di condomini e un centro commerciale multilivello con un enorme parcheggio; una visione britannica della città radiosa e della visione fredda del mondo di Le Corbusier. Molti accettarono, la famiglia Hook no. Come ricorda Peter: "Tutti i miei amici si trasferirono a Ellor Street, che era tutta una serie di condomini anni Settanta e una nuova zona commerciale, tutto costruito in cemento. Era fottutamente marcio, orribile, come una landa desolata di cemento". La madre rifiutò ostinatamente il trasferimento finché non le venne offerta una casa in una zona più residenziale e verde e, nel frattempo gli Hook rimasero a vivere in una delle ultime due case

che resistevano a Ordsall, in un paesaggio distopico e surreale, dove "per andare da qualsiasi parte", ricorda Hook, "dovevamo camminare attraverso una landa desolata che una volta era piena di speranze".

Bernard Sumner crebbe lì vicino, in una strada che si affacciava su un'industria chimica, ma, a differenza della madre di Hook, la sua accettò il trasferimento in uno di quei condomini. Per il piccolo Bernard, quella modernità fu da principio "un miscuglio di entusiasmo e futuro" che sembrava trasformare la fatiscente Manchester industriale in una luccicante New York e che si dissolse rapidamente mano a mano che egli cresceva: "Mi sbagliavo", ricorda Sumner nella sua autobiografia, "Era un posto orribile dove vivere, prima di tutto perché non c'era più quello spirito comunitario che avevamo dall'altra parte del fiume. Là tutti conoscevano tutti, nelle belle giornate estive ci sedevamo all'aperto e si chiacchierava. Avevamo perso quel piacere. Ormai era come vivere in una prigione. Certo, con tutti i comfort, ma praticamente in isolamento". Sumner ricorda come un'esperienza letteralmente straziante l'andare spesso in quartiere a trovare i nonni malati in una delle tre vecchie case ancora non demolite e rinfaccia ai politici e agli urbanisti il cinismo con cui avevano trattato gli abitanti del quartiere, indifferenti al fatto che volessero andarsene o meno, "sbarrando le case non appena rimanevano vuote, trasformandole gradualmente in strade fantasma, lasciando che la desolazione e l'abbandono si insinuassero casa dopo casa. La comunità era stata dispersa, era stata fatta a pezzi senza consultazione, niente: nessuno aveva voce in capitolo, nessuno aveva scelta". Per Sumner le canzoni composte dai Joy Division tra il 1978 e il 1980 racchiudono il senso doloroso di quella perdita pianificata a tavolino. "Quando le persone parlano dell'oscurità della musica dei Joy Division, io ricordo che all'età di ventidue anni avevo già perso un sacco di cose nella mia vita. Il posto in cui vivevo, dove avevo i miei ricordi più felici; tutto questo se ne era andato. Tutto quello che era rimasto era un'industria chimica. Mi resi conto che non avrei mai più potuto tornare a quella felicità. Ti resta solo questo vuoto che non saprai mai più riempire. Per me i Joy Division parlavano della morte della mia comunità e della mia infanzia. Era una cosa assolutamente irreparabile".

Nel 2013 il Comune di Salford decise l'abbattimento di un condominio di quattordici piani del complesso di Ellor Street e invitò Hook a celebrare l'evento. Sul «Manchester Evening News» dell'1 ottobre di quell'anno campeggiava una sua foto con il piccone in mano pronto a dare il primo colpo simbolico al palazzo da abbattere. Alle spalle, vergata sul muro, la citazione del suo commento a quelle colate di cemento che avevano cancellato la memoria di una città vecchia, buia, ma intensamente viva: "era fottutamente marcio, orribile, come una terra desolata di cemento".

